

1. La rivoluzione industriale:

1. 1. Taylorismo

Alle radici del taylorismo o "organizzazione scientifica del lavoro" vi era una netta separazione fra direzione d'impresa e lavoro operaio. Frederick Taylor (1856-1915), un ingegnere statunitense di Filadelfia, aveva lavorato a lungo nell'industria dove la sua esperienza era iniziata come semplice operaio per giungere successivamente a ruoli dirigenziali. Nelle officine egli aveva avuto modo di osservare a lungo il comportamento dei lavoratori specializzati e così aveva potuto fissare la serie esatta delle operazioni elementari che costituivano la loro mansione.

L'obiettivo di Taylor era di trovare la strada migliore per organizzare le sequenze delle lavorazioni. Per raggiungere questo scopo egli doveva privare i lavoratori dell'opportunità di decidere quali azioni compiere per completare un'operazione: a ciascuno di essi venne assegnato un compito ben definito e stabilito in anticipo dalla direzione aziendale. Un sistema di incentivi economici introdotto ad hoc avrebbe indotto gli operai ad adeguarsi alla nuova organizzazione per amore del guadagno. Il tempo diveniva un fattore decisivo del processo produttivo. Protagonista di questa nuova scienza del lavoro era il cronometrista, incaricato di scomporre e calcolare i movimenti essenziali a ogni lavorazione, standardizzandoli.

Gli studi sui tempi e sui movimenti di Frederick Taylor e la linea di montaggio fordista finirono con il ridurre il controllo attivo dell'operaio di fabbrica sul processo produttivo, accrescendo nello stesso tempo il controllo dell'industriale e della gerarchia aziendale. I mutamenti organizzativi così introdotti e le innovazioni tecnologiche ebbero l'effetto di cancellare le vecchie professionalità e i mestieri operai per fare posto a un lavoro parcellizzato e ripetitivo.

1.2. Fordismo

Il passaggio alla produzione di massa è generalmente attribuito a Henry Ford, ma in realtà esso fu frutto di una serie di circostanze e di innovazioni graduali che riguardavano sia l'organizzazione della produzione all'interno delle officine sia la distribuzione delle merci all'esterno. Esso si basava infatti: 1) sullo studio dei tempi di lavorazione già elaborato da Taylor; 2) sulla ricerca della assoluta intercambiabilità dei pezzi componenti di una vettura; 3) sulla realizzazione di macchinari in grado di semplificare e accelerare le lavorazioni. In questo senso il passo decisivo fu la creazione della catena di montaggio che da allora e per oltre mezzo secolo è stata l'emblema del lavoro industriale organizzato (si pensi alle sequenze più famose del film "Tempi moderni" di C. Chaplin, iperbole del parossismo e dell'alienazione del tempo fordista). Essa mutò il rapporto tra uomo e macchina: l'operaio non doveva più lasciare il suo posto di lavoro per andare a cercare i pezzi e compiere le operazioni necessarie a completare il suo lavoro, imponendo alla macchina i suoi tempi. Ora era la catena semovente che convogliava i pezzi da montare e che determinava i tempi a cui l'operaio doveva adattarsi. Ogni fase di lavorazione era predisposta in anticipo compresi i movimenti minimi necessari per completare le mansioni da parte dei lavoratori. Ma Ford poté pensare alla produzione di massa innanzitutto perché fu il primo a porsi l'obiettivo di un consumo di massa, obiettivo che gli era suggerito dalla diffusione raggiunta dai grandi magazzini e centri commerciali negli USA. Egli trasformò così i suoi operai in consumatori elevandone i salari. E per garantire maggiore adesione a un'organizzazione del lavoro che richiedeva disciplina ferrea nelle officine, provvide anche ai bisogni immediati dei lavoratori (abitazioni, scuole, spacci aziendali, assistenza ospedaliera). Questo doveva servire a fissare i comportamenti delle maestranze e a tenere il sindacato, da lui giudicato un fattore di perturbazione, fuori dalla fabbrica.

[A Castagnoli, *Il mercato planetario, I temi di Codice Storia*, ed. Paravia]

2. La diffusione delle ideologie

2.1 L'antisemitismo in Francia alla fine dell'800

Che cosa rese tanto popolare la nuova mitologia antiebraica? Una paura profonda e

ampiamente diffusa dei mutamenti sociali, rispondono alcuni storici, una profonda angoscia e un senso di sconforto di fronte alle forze che stavano trasformando la società francese. Da questo punto di vista, l'antisemitismo aveva poco a che fare con gli ebrei in carne e ossa; questi ultimi non erano che un simbolo, efficace e a portata di mano, della minaccia insita nei mutamenti in corso. Il coro della propaganda antiebraica sviluppò soprattutto tre temi, ognuno dei quali contribuì alla creazione della nuova immagine mitica dell'ebreo.

Il primo fu il *cri de coeur* della piccola borghesia: negozianti, artigiani, impiegati e in genere tutti coloro ai quali il nascere in Francia di moderni modi di produzione e distribuzione su vasta scala pareva profondamente ingiusto. Molti trovarono nell'antisemitismo semplicemente un modo per esprimere il proprio rifiuto delle iniquità che sembravano in un certo senso costituire l'essenza della modernizzazione. Questo tipo di antisemitismo era populista; l'ebreo quindi veniva solitamente dipinto come un capitalista sfruttatore, collegato a una rete finanziaria internazionale, che in qualche oscura maniera stava assumendo il controllo dei destini economici dell'onesta e laboriosa gente di Francia. Nel suo *Testament d'un antisemite*, Drumont si presentò al pubblico come un difensore dei poveri e degli oppressi, un profeta della giustizia sociale. La rivoluzione antisemita che egli auspicava sarebbe stata una sorta di rivolta degli emarginati contro i ricchi: «I giorni dell'alta finanza cosmopolita sono contati. Grazie a noi, i nomi dei plutocrati che incarnano l'anima avida e intrigante del giudaismo si sono impressi nelle menti delle masse in tal guisa che nulla potrà cancellarli».

Queste «masse» (...) consisterebbero in una specie di universale confraternita di francesi, resi solidali dalla miseria e dall'alienazione, queste ultime causate, naturalmente, dagli ebrei. Un giorno, Drumont scrisse: «Un uomo del popolo assumerà la guida della nostra campagna, un leader socialista che non si lascerà comprare dalla Sinagoga, come invece han fatto tanti suoi compagni; raccoglierà intorno a sé migliaia di persone, quelle che noi abbiamo contribuito a ridestare e istruire, gli sfruttati di tutte le classi, i piccoli commercianti rovinati dal proliferare delle catene di grandi magazzini, i lavoratori rurali e urbani calpestati dai monopoli». Ecco dunque un socialismo interclassista, un movimento politico cui la lotta di classe era per principio estranea, almeno per quanto riguardava la Francia. Un socialismo che faceva a meno del complesso bagaglio teorico della sinistra, perché nella sua estrema semplificazione riduceva tutti i problemi a uno solo. Un socialismo che non rivolgeva più il proprio appello solo a chi non aveva altra ricchezza che la forza delle proprie braccia, ma a qualsiasi cittadino francese che gradisse la consolazione di sentirsi vittima dei giudei venuti da fuori. (...)

Il secondo importante tema antisemita recava il marchio del cattolicesimo popolare (...). Esso consiste nel dipingere l'ebreo come un temibile antagonista della Chiesa e della brava gente timorata di Dio. Riecheggiando la tradizionale accusa di deicidio (secondo cui gli ebrei erano stati i principali responsabili della morte di Cristo, Figlio di Dio - n.d.t.), si sostenne che in tempi moderni l'odio degli israeliti per Cristo e i suoi seguaci avrebbe assunto la forma di un lavoro volto a indebolire e infine abbattere i pilastri del cristianesimo francese. (...) Uno dei giornali francesi più moderni dal punto di vista tecnico, «La Croix», organo della Confraternita Assunzionista, raggiunse un'enorme diffusione al tempo dell'Affare Dreyfus. Un antisemitismo che non pare eccessivo definire fanatico, vi si combinava con altri elementi appetibili dai lettori cattolici, clericali e laici. Secondo «La Croix» gli ebrei erano diventati addirittura i padroni della Repubblica, e ad essi si doveva l'invenzione del socialismo, del materialismo e dell'anticlericalismo, strumenti ideologici approntati per propagandare il loro anticristianesimo. Violento e razzista, il giornale lasciava ben poco all'immaginazione quanto ai misfatti che il giudaismo avrebbe compiuto o si sarebbe apprestato a compiere. In pratica, tutte le difficoltà e contraddizioni della società moderna venivano collegate alla cospirazione ebraica volta a distruggere la Francia e il cristianesimo in generale. (...) Il nazionalismo è alla base del terzo argomento antisemita che risuonò spesso nel periodo dell'Affare Dreyfus. I nazionalisti antisemiti si distinsero perché si mostrarono abitualmente più preoccupati dei presunti nemici interni che degli avversari esterni del paese. Sembravano ossessionati dal timore che forze corrosive minassero le fondamenta della società francese, rendendola debole e demoralizzata. L'ebreo, in quest'ottica, era in primo luogo il cosmopolita privo di

radici e di legami alla nazione, incapace di difendere altri interessi che i propri. Ad esempio per Maurice Barres, uno dei più apprezzati scrittori nazionalisti della fine del secolo scorso, la colpa di Dreyfus era innanzitutto quella di essere un ebreo: «Non ho proprio bisogno che qualcuno mi venga a spiegare perché Dreyfus avrebbe commesso un tradimento... Che Dreyfus sia capace di tradimento, io lo deduco dalla sua razza».

(M.R. MARRUS, *Antisemitismo popolare*, in N.L. KLEEBLATT, *L'affare Dreyfus. La storia l'opinione l'immagine*, trad. di S. GALLI, Bollati Boringhieri, Torino 1987, pp. 101-105)

2.3. L'emancipazione degli ebrei e il sionismo

Nel corso dell'Ottocento la legislazione di quasi tutti gli Stati europei abolisce i limiti imposti da secoli alle comunità ebraiche e concede loro diritti civili pari a quelli riconosciuti agli altri cittadini.

A preparare questo processo di emancipazione sono le opere di alcuni letterati e filosofi che nel corso del Settecento mettono in luce l'ingiustizia dei pregiudizi e delle discriminazioni di cui gli ebrei sono vittime. Contemporanee alle opere degli studiosi che lottano contro i pregiudizi religiosi sono le solenni dichiarazioni di uguaglianza tra i cittadini, proclamate negli Stati Uniti nel 1776 e in Francia nel 1789. Da esse discendono i primi provvedimenti legislativi che nella Francia rivoluzionaria riconoscono espressamente i diritti civili agli ebrei. In quasi tutta l'Europa occidentale e settentrionale il riconoscimento dei diritti civili agli ebrei avviene nel corso del secolo XIX. Le eccezioni riguardano la penisola iberica, dove l'antisemitismo è storicamente più radicato; in Portogallo, tuttavia, l'emancipazione degli ebrei verrà concessa nel 1910. Nei territori balcanici dell'Impero ottomano non vengono emanati provvedimenti di emancipazione, tuttavia gli ebrei sono tollerati. Nello stesso periodo in cui hanno luogo queste forme di più o meno larga emancipazione giuridica, l'affermarsi degli ideali nazionalisti con le loro degenerazioni razziste e intolleranti rinnova il diffondersi dell'antisemitismo. Dal 1860 un'ondata di *pogrom* (massacri e saccheggi) investe gli ebrei russi e romeni - ancora esclusi dalla possibilità di esercitare attività agricole e con limiti alla libertà di istruzione - che, in un falso documento fatto redigere forse dallo stesso zar Alessandro III (dal titolo *I protocolli dei Savi anziani di Sion*), vengono indicati come cospiratori che tramano per assumere il controllo del mondo. Tra il 1800 e il 1880 emigrano da Russia, Romania, e Polonia verso Occidente 250.000 ebrei; un milione tra il 1880 e il 1900 (anni di violente persecuzioni), due milioni tra il 1900 e il 1912.

Anche nella Germania di Guglielmo II aumentano le difficoltà e le umiliazioni nei confronti degli ebrei tedeschi; agguerriti movimenti antisemiti si diffondono nell'Impero austro-ungarico e persino nella Francia della Terza Repubblica, dove l'esplosione dell'affaire Dreyfus rivela e acuisce l'odio antisemita.

Di fronte al moltiplicarsi di queste gravi manifestazioni di intolleranza, si fa strada in alcuni ambienti intellettuali ebraici dell'area mitteleuropea il proposito di riunificare il popolo d'Israele. A delineare in forma compiuta questo progetto - che prenderà da Sion, la terra promessa, il nome di sionismo - è il giornalista e scrittore ungherese Theodor Herzl (1860-1904). Nel breve scritto *Lo Stato ebraico*, pubblicato a Vienna nel 1896, egli prospetta come unica soluzione alla questione ebraica la creazione di uno Stato che accolga tutti gli ebrei che vogliano lasciare le nazioni nelle quali sono mal tollerati per realizzare il sogno di una riunificazione del popolo di Israele. A questo scopo progetta la creazione di organismi cui affidare il compito di liquidare gli interessi patrimoniali degli ebrei che decidessero di partire e di organizzare nel nuovo Paese (la Palestina o qualche altra regione non popolata della Terra) le strutture necessarie allo sviluppo economico. Il progetto suscita vasta eco nel mondo ebraico: molti lo condannano vedendo in esso il rifiuto del destino dell'esilio, voluto da Dio per il suo popolo, o più semplicemente non lo sostengono perché si sentono integrati nelle nazioni nelle quali hanno le loro famiglie e i loro interessi economici; molti altri invece lo sostengono dando vita al movimento sionista che nell'agosto 1897 si riunisce a Basilea con il dichiarato scopo di creare lo Stato ebraico in terra d'Israele.